

Il privilegio barbarico,  
o di noi venuti dopo

1. *«La prima frase è sempre la più difficile»*

Spesso mi sono state chieste le ragioni. “Perché, come ti è venuta l’idea?” Qualche volta – la sede definitiva di questo scritto consente anche l’autocompiacimento finale – mi è stato detto che era una buona idea. La domanda è legittima ma ha tutto il sapore dei misteri più arcani perché, quasi sempre, delle intuizioni – buone o cattive che siano, reali o oniriche, dal momento che non è infrequente che esse ci vengano pure in sogno – non sappiamo rendere completamente ragione. Ovvero: conosciamo le nostre più intime ragioni, ma non sempre forse si tratta di ragioni oggettivabili o tali da poter interessare e soddisfare la curiosità del pubblico. La risposta, di allora e di oggi, è ingenua: non so. Cioè non so rendere conto interamente delle ragioni che hanno portato fuori quest’opera che riceve oggi la veste ufficiale del volume. E mi scuso se a domande certamente complesse rispondo in modo semplice e immediato. Posso illudermi che abbia agito alle mie spalle la misteriosa e miracolosa “presenza” in cui tutti bene o male crediamo (o in cui abbiamo bisogno di credere), una “grazia” che suggerisce al tempo giusto le parole fondamentali per iniziare. Ma in tempi di bilancio trovo più ragionevole conferma nella disarmante esemplarità di Wisława Szymborska, la quale ha dovuto constatare, in un contesto decisamente più imbarazzante del mio, che «la

prima frase è sempre la più difficile» perché «qualunque cosa sia l'ispirazione, nasce da un continuo "non lo so"».

Perciò, sapendo dell'ispirazione solo di non sapere dove nasca, posso raccontare i fatti e dire che una mattina d'estate del 2012 mi sono svegliata e ho cominciato a elaborare l'idea. Così è iniziata. Ne ho parlato a qualche fidato amico, tra cui annovero in primo luogo colei che ha accettato la mia richiesta di supervisionare il progetto, poi all'editore, e l'idea a poco a poco ha preso corpo in un lungo e forse inesauribile – certamente qui non esaurito – elenco di "voci". Sono partiti poi gli inviti: ho ricevuto adesioni importanti e pure rifiuti che giustificano assenze ingombranti. Ma sono nate collaborazioni proficue. Sono nate soprattutto amicizie preziose. Ed è questo, credo oggi, il principale risultato umano dell'opera che qui presento.

Il *Lessico crociano*, che ha per sottotitolo *Un breviario filosofico-politico per il futuro*, è un progetto di ricerca e editoriale da me curato nel triennio 2013-2016, ha ricevuto i prestigiosi patrocini della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, e la supervisione di Renata Viti Cavaliere, nota studiosa di Croce, con la quale ho lungamente studiato, dalla quale molto ho appreso e con la quale ho avuto l'onore di collaborare presso la sua cattedra di Filosofia teoretica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Il progetto si è articolato nella composizione di "voci" redatte da alcuni dei più autorevoli studiosi di Croce in ambito nazionale e internazionale, e pubblicate, in singoli fascicoli, da La scuola di Pitagora editrice di Napoli a partire dall'inverno 2013 sino al febbraio di quest'anno, in concomitanza con l'importante anniversario dei centocinquanta anni dalla nascita del filosofo. Il volume che qui si presenta raccoglie il frutto di questo programma triennale, che è stata un'avventura umana oltre che scientifica.

La sede definitiva del libro ha preteso perciò che io partissi da questa irriducibile "umanità" per poter dire "tutta la verità" sull'opera. Uno dei principali assunti concettuali e metodologici crociani afferma che tutto ciò che è "scienza", nell'accezione

ampia del termine, trae sempre alimento e materia dalla vita, ovvero la storia è viva quando nasce da un “interesse” o “bisogno pratico” – così Croce converte filosoficamente l’opinione goethiana della “poesia d’occasione”: perciò nel quadro di questa verità intera non può essere escluso il piano propriamente personale da cui è nata l’opera.

È facile convenire sul dato di fatto che chi inizia a dire qualcosa, seppur qualche volta attraverso incomprensibili balbettii, spera di poter dire qualcosa di “altro”, se non proprio di nuovo. Altrimenti nemmeno gli verrebbe in mente di parlare. Ma in atavico difetto della verità completa sulla “prima frase”, molto più agevole risulta parlare delle ragioni da escludere, vale a dire di ciò che dichiaratamente questo progetto non ha voluto essere. Tra i motivi che hanno condotto al *Lessico* sono certa di poter tener fuori ogni petizione di principio: non si sono volute sostenere le ragioni del crocianesimo o di un crocianesimo tra i tanti, nemmeno si è voluto sminuire qualche buon argomento messo in luce dall’anticrocianesimo; non si è voluto elaborare un manifesto programmatico di un “ritorno a” o “rinascita di” Croce artatamente costruito intorno a un importante anniversario; neppure ci si è voluti logorare amleticamente intorno alla necessità di essere “post-crociani senza risultare anti-crociani” – come una volta ha scritto Gianfranco Contini – e dunque di poter disseppellire il cadavere del “padre” per non aver avuto parte nell’uccisione. Niente di meglio e con maggior persuasione spiega le ragioni di questo progetto della già richiamata teoria crociana dell’“interesse presente” di *Teoria e storia della storiografia*, poi riconfermata e arricchita di consapevolezza etica, dopo circa un ventennio, dal “bisogno pratico” della *Storia come pensiero e come azione*. Tutto ciò che passa nel nostro lavoro e che noi abbiamo la speranza di far rivivere attraverso il nostro contributo è una “storia” non tanto “morta” – e questo perché Croce, in fondo, come oggetto di studio, nel bene e nel male, “morto” non è mai stato – ma allo stato “dormiente”: qualcosa che rinasce attraverso di noi soltanto perché le cause di questa rinascita sono problemi che si agitano in noi e di cui noi stessi talvolta diventiamo consapevoli

solo a conti fatti, quando cioè abbiamo rivissuto, e forse pure risolto dietro il problema di un altro, quello che è un vissuto in fondo tutto nostro. Ciò quanto al lato intenzionale della questione. Rimane poi la certezza insondabile e già dichiarata nelle righe che precedono dell'eterogenesi dei fini implicita in ogni opera culturale. Come ha registrato Hannah Arendt nella sua "teoria dell'agire", noi abbiamo il privilegio di iniziare ma mai quello di concludere, vale a dire di prevedere e quindi di controllare le conseguenze e i risultati delle azioni cui diamo inizio. Meno che mai, così ci insegna una lunga tradizione ermeneutica cominciata con Platone, possediamo il controllo sulla cosiddetta "storia degli effetti" dei nostri libri.

## 2. *Classicità, modernità, barbarie*

Questa introduzione ruota, com'è specificato nel titolo, intorno all'affascinante topos della "barbarie", al quale può essere ricondotto innanzitutto il dichiarato disagio relativo alle ragioni complete dell'ispirazione. A esso fa seguito l'imbarazzo che ho provato – e che mi ostino a provare ancora – quando ho cominciato a muovere i primi passi nell'ambito degli studi crociani: la sensazione cioè di sentirmi "barbara" in mezzo a *citoyens*. Il sentimento "barbarico" si è trasformato a poco a poco in una dialettica condizione ermeneutica, in una necessità teoretica e in un principio metodologico che verrò di seguito chiarendo. Mi trasferisco quindi dal piano umano a quello scientifico, che è sicuramente di maggior interesse per il lettore del libro e dove credo di poter dare risposte meno ingenuie di quelle sinora fornite.

Chiarirò con l'ausilio del poeta tedesco maggiormente amato da Croce, che trovava in lui "conforto" e "lenimento" per i mali della storia, il complesso significato della "barbarie" finora evocata quasi per gioco. Alla sua autorità mi riferirò spesso in queste pagine che hanno trovato in lui un implicito animatore perché egli è stato non solo poeta amatissimo da Croce, ma spesso suo alter ego poetico, complice speculativo, nonché

altro termine di un'azione di rispecchiamento sia in positivo sia in negativo delle sorti crociane in vita e in morte. Scriveva, dunque, Goethe, sempre in bilico tra la barbara modernità e il saggio classicismo: «Noi siamo forse diventati troppo legati all'antico | proviamo ora a essere più moderni». O ancora, per meglio precisare il proprio pensiero: «Siccome non riusciremo mai più a raggiungere i vantaggi dell'arte classica è nostro dovere mantenerci all'altezza di questi vantaggi barbarici».

Appartengo a una generazione che ha potuto avvicinarsi a Croce potendo contare su quello che da Goethe prendo a nominare come “il privilegio barbarico”: la possibilità cioè di leggere un autore senza condizionamenti ideologici. Quando ho cominciato a aprire le pagine di Croce, da studentessa, quasi un ventennio fa, si era ormai da tempo esaurita la stagione della sua “liquidazione”. Si era esaurita, per controparte, anche la difesa ad oltranza delle ragioni del crocianesimo, ortodosso o eterodosso che fosse, o l'arroccamento degli ultimi eroici paladini della verità allo stato puro. Nei corridoi universitari aleggiava giusto un certo pregiudizio, che spesso ancora qualche studente si trasmette come un passaparola e che avrà di certo ascoltato da autorevolissima fonte o letto sulle oggettivissime pagine dei giornali, sul Croce “grande scrittore” e “piccolo teoreta”. E sia. Croce scriveva bene e scriveva “bello”, con un uso sapientissimo – e certamente “ornato”, benché ne criticasse gli eccessi – della lingua italiana, perfino quando, cosa per molti inconcepibile, scriveva di filosofia. Di più: per esigenze non solo formali ma di natura etica, che spaziano dall'igiene mentale al bisogno di una comunicazione illimitata, faceva in modo che la sua parola fosse franca, chiara, aperta, quasi per nulla disponibile al fraintendimento o alla comprensione “altra”. A ciò va aggiunto il carattere singolarmente “impuro” della filosofia crociana, non da tutti concretamente compreso e perciò spesso irriso, salvo poi cader preda di ingenui entusiasmi per un “pensiero poetante” che presuppone in partenza la bancarotta definitiva della filosofia dinanzi al reale. La riflessione crociana, invece, nell'atto di autodeterminarsi, attinge senza tema né pudori dal variegato mondo del non-filosofico e rende,

per controparte, servizio al mondo nel fornire complesse “logiche” per la sua interpretazione e trasformazione. In ogni caso, fatta salva la libertà di gusto anche nei giudizi filosofici, i tempi erano propizi a comportarsi con Croce come barbari nati ieri.

Rimane tuttavia quello che Paolo D'Angelo ha di recente chiamato il “problema Croce” nella cultura italiana. Perché questa liberazione di Croce da gravi ipoteche ideologiche ha lavorato però anche in negativo, occorre dirlo. Ha prodotto cioè, nel tentativo di sottrarre l'autore alle stagioni, alle mode, alle parti in guerra, anche l'effetto di sottrarlo al tempo, relegandolo in una nobile ma certo troppo comoda classicità. Beninteso: la classicità è l'orizzonte che Croce ha avuto sempre di mira. Ma si tratta di un ideale che va costruito giorno per giorno, nella diuturna lotta contro le notturne potenze del negativo e che, una volta raggiunto, riposa appena un attimo nel suo fragile e incerto equilibrio, fino a che le forze della vita non entrano improvvisamente, come folate di vento dalla finestra lasciata aperta per cronica imperizia, a scompigliare ordini appena ricostruiti.

Mi si perdoni l'arroganza e l'ignoranza barbarica ma il privilegio derivante dalla condizione di esser venuta dopo mi porta a dire che Croce merita più di una neutralizzazione, per quanto “classica” sia. La “classicità” e il “classicismo” sono invenzioni moderne: sono cioè i ritrovati di una modernità che, per affermarsi, deve non distruggere il classico ma trarlo fuori della vita, relegarlo in una regione extratemporale e extraterritoriale, da dove non può più esercitare influenza sul tempo presente. Tra i doveri di un buon moderno dovrebbe sempre annoverarsi la massima: non aspirare mai a divenire un classico. La nostra responsabilità di “moderni”, quello che Goethe indicava come il mantenersi all'altezza del proprio vantaggio barbarico e che è sempre un complesso atto di libertà e di emancipazione, è a questo punto la ripetizione dello stesso atto barbarico che inaugura ogni modernità: saziare una fame di nuovo, dal momento che ogni moderno è neolatrico per definizione.

Il dovere goethiano alla “barbarie”, esportato nel nostro contesto, chiede di detronizzare Croce dalla sempiterna e ineffettuale classicità per esporlo nuovamente alle temperie

del tempo, che non è più il suo ma il nostro. L'autore che ha valutato la forza di una filosofia, e in genere di una teoria, dalla sua efficacia etico-politica, che ha fatto dell'operosità un principio di salute quotidiana valido per qualunque uomo, che ha letto nella libertà l'unico motore della storia, che ha esaltato i valori dell'immanenza, del sensibile, del mondo, che ha scoperto o riscoperto che su questa terra, sotto questo sole – per dirla con il “suo” Faust – si costruisce l'uomo la sua unica dimora, che ha esercitato il diritto, proprio di ogni uomo, sulle lettere dell'alfabeto (facendo propria l'espressione del libertino Casanova), e senza remore e pudori si è appropriato di parole dal sapore liturgico (come religione o breviario) sottraendole a un univoco uso chiesastico, che ha salutato la modernità come «redenzione della carne» o si è inebriato per la «mistica erotica» dell'ultimo Goethe, sì, questo autore ancora capace di entusiasmare disincantati spiriti che hanno già visto tutto e letto tutto e nessun nuovo Mefistofele potrà più tentare, quest'uomo merita di più.

A quest'uomo qui si guarda. Non si tratta banalmente di valutare la sua attualità. Né, tanto meno, di confondere la “modernità” con le da lui denigrate “filosofie dei tempi”. Si tratta, ancora una volta, di ripetere il gesto moderno nel riaprire un libro e leggerlo senza lenti deformanti, né quelle ideologicamente schierate, né quelle oggi più insidiose, perché meno apparentemente ideologiche, del riduzionismo esegetico. Siano sempre benvenuti gli usi “monumentali” e “antiquari” della storia, che hanno il fascino vintage di un'erudizione barocamente e feticisticamente esibita e esibizionistica, e che in ogni caso mantengono ferma, già nelle intenzioni del loro celebre ideatore, una benefica utilità per la vita. Ma Croce è carne ancora troppo viva per questo genere di banchetti, per essere cioè solo terreno di esercizi di stile e di comparazioni di versioni. Non dimentichiamo perciò, assieme agli altri, l'uso “critico” della storia, di quella storiografia che è sia, per dirla con un'efficace e barbarica espressione benjaminiana, uno “spazzolare la storia contropelo”, per riportare a galla quanto nelle sue dimenticate profondità giace come indimenticabile,

sia quella narrazione che, in una pagina testamentaria della testamentaria *Storia come pensiero e come azione*, ci libera dal passato, nel senso che lo riduce a “problema mentale”.

Quando il quadro problematico che qui si riassume mi si è presentato come una questione per la quale occorreva quanto meno tentare una soluzione, lo strumento che meglio si prestava a riconoscere la vitalità di Croce, posta come esigenza, era un “lessico”. Un lessico, si badi, che fosse concettuale. Che rimettesse in moto, mediante la ripresa di un unico motivo – la “voce” – l’intero corpo del pensiero crociano. Ecco, ogni “voce” è questo: un intero su modello della monade leibniziana che sta chiusa in sé e sembra non comunicare con le altre, eppure capace da sola di aprire una veduta su un universo più vasto. E tutte, in indipendenza e autonomia di giudizio, rispondono della energia di un organismo complesso di cui sono più che *dissecta membra*. Naturalmente i principi teorici che stanno a monte dell’idea non sono stati né possono essere esauriti da un “lessico” su Croce. Esso è semmai il primo passo che consente di stabilire delle coordinate nel passato che possano fungere da presupposto per lanciare, nel presente, segnali di fumo al futuro.

L’attento lettore noterà, nell’elenco dei contributi di questo volume, l’assenza della voce “Modernità”. Chiarisco subito che le riflessioni contenute in questo paragrafo suppliscono a questa mancanza, per un motivo in particolare. L’articolazione della voce assente avrebbe dovuto ruotare intorno alla distinzione tra i particolari giudizi crociani sull’età moderna e quello che, molto opportunamente, Renata Viti Cavaliere ha chiamato “lo spirito della modernità” crociano. Nel premettere, per ribadire poi più avanti, che l’interesse principale del progetto è rivolto alla validità metodologica e teoretica del pensiero crociano più che ai singoli, particolari giudizi del critico, qui si leggerà soltanto della seconda parte della storia. Ovvero si cercherà di ricavare, premesso il significato spirituale dell’idea di “modernità”, i modi in cui si è esplicitato questo “spirito moderno” e ancora quanta modernità è contenuta nel suo pensiero.



La modernità di Croce prende forma in primo luogo come gioiosa e esuberante esaltazione della mondanità, e ciò in perfetta consonanza coi tempi – come ha scritto Giuseppe Galasso – portando il suo autore perfino su posizioni avanguardistiche: ad esempio, nelle tesi dell'autonomia dell'arte, nella definizione di una "logica del sensibile", nella scoperta dell'"utile" come categoria spirituale, nella dichiarazione di antimetafisica contenuta nel principio della filosofia come metodologia della storia. Eppure questa modernità, proprio perché in linea con lo "spirito dei tempi", si inseriva a lungo andare nel solco di una fin troppo prevedibilmente superabile rinascenza dell'immanentismo umanistico. La vera modernità spirituale di Croce forse oggi andrebbe cercata altrove, vale a dire nel lungo e travagliato processo di rielaborazione del proprio pensiero durato tutta la vita e che ha inverato i principi, metodologici e teoretici, della storicità del vero e della contemporaneità di ogni storia. Questi infaticabili richiami hanno condotto il loro ideatore, nell'ultimo operoso quindicennio, in tappe che si registrano a partire dal secondo libro sulla *Storia* del '38 fino alle ultime *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici* del '52, alle soglie di una quasi totale disintegrazione delle precedenti "sistemazioni", come hanno notato, in tempi e con timbri diversi, molti celebri interpreti, da Enzo Paci a Carlo Antoni, da Pietro Piovani a Gennaro Sasso. Ma in questa officina di pensiero sempre tenuta aperta, andrebbe notato, al di là dell'imprudenza crociana relativamente alla coerenza del "sistema", l'aspetto positivo del travaglio: bisogna riconoscere a Croce un raro "coraggio alla modernità", la capacità cioè di stare non solo di fronte ai propri tempi, ma dalla parte del mondo e delle sue verità, anche quando questo parteggiare ha implicato contestualmente una dichiarazione di guerra a se stessi.

Anche per Croce c'è, come per il suo prediletto poeta tedesco, un'anima "olimpica" e un'anima "romantica", tragica e tormentata: per lasciarsi alle spalle il mito dell'olimpicità andrebbe costantemente tenuto presente il lavoro di Sasso sui *Taccuini di lavoro*. Il Croce maturo, che a cinquant'anni appunta con compiacimento di aver addomesticato l'angoscia existen-

ziale, che si porta dentro per nascita e che è stata aggravata da lutti dolorosissimi, è costretto a registrare, tra i settanta e gli ottant'anni, il ritornar selvaggia di quell'angoscia giovanile, con conseguenze che non si esagera a chiamar devastanti perché, a differenza della prima, che chiedeva di esser messa a tacere o rielaborata nel lavoro, questa reclama il posto d'onore nell'estrema riflessione. In punto di morte si fa più viva l'essenza tragica e ambivalente, certo mai trascurata da Croce, della vita e di ogni fenomeno spirituale. In sintonia con Benjamin – un autore con cui Croce, non mi stanco di ripetere, condivide in campo estetico e storiografico più di un'affinità – potremmo strappargli l'assenso sulla tesi, che smonta ogni tentativo di riesumazione di storia universale, secondo la quale non esiste documento della storia della cultura che non sia, al tempo stesso, documento di una storia della barbarie. Se è vero che l'ultima parola di Goethe è stata “più luce!”, possiamo immaginare che il grido del Croce morente sia stato “più vita!”: e questo perché anche alla fine di una vita, pur ricca e longeva, si scopre sempre che non se ne è mai avuta abbastanza, che è sempre stata lei a batter alla porta dello studio a chieder lo scontro con la filosofia.

Non so se la sempre più intensa meditazione intorno al “vitale” – dal momento che è di questo che sto ragionando – abbia comportato una torsione della originaria “filosofia dello spirito” in una “filosofia della vita”, che poco ha a che vedere con le storiche *Lebensphilosophie* e niente col vitalismo: questo innanzitutto perché lo “spirito”, secondo la definizione crociana, è già sempre vita. Così come lo stesso terribile, primitivo “vitale” è pur sempre già spirito, essendo barbarico fondamento di civiltà, e non può esaurire mai da solo lo spettro semantico della vita cosiddetta elementare. Sarebbe scorretto, inoltre, identificare il “vitale” come vita *tout court* poiché esso è la vita, o una parte della vita, riguardata da un particolare punto di vista che i tempi storici imponevano alla riflessione crociana. Non è, dunque, tanto la vita che irrompe nell'ultimo Croce, quanto un aspetto della vita che il filosofo dello “spirito *qua* vita” aveva, in una prima fase della sua riflessione, ritenuto dover stare dietro le

quinte della vita spiritualmente lavorata: quella vita cioè che è istinto, passione, forza bruta, l'*impetus* originario che diviene interessante solo se e quando si fa *ratio* (come trionfalmente si legge in apertura dei *Frammenti di etica* del '22). Quanto alla linea genetica di questo interesse crociano è possibile farlo risalire già molti anni indietro, a partire dagli studi su Machiavelli, Vico e Marx, e dal programmatico superamento del positivismo (autentico, se non forse unico, tratto d'unione nell'amicizia con Gentile), all'origine del forse più celebre pregiudizio intorno a Croce, vale a dire la sua ostilità nei confronti della scienza, e che era invece soltanto la constatazione, perfettamente in linea coi tempi suoi e nostri – insospettabili di “idealismo” –, della irriducibilità della vita a fenomeno biologico: non a caso, su questa “differenza italiana”, tipica anche di Croce, si registra, come documentato di recente da Roberto Esposito nei suoi lavori sull'*Italian Theory*, un rinnovato interesse per la nostra filosofia in ambito internazionale. Andando oltre il dettato crociano, nemmeno si può intendere il “vitale” come una semplice conversione linguistica del precedente “utile” senza che il concetto ne sia scosso: ciò perché, se quest'ultimo, come dice il nome, è il “conveniente”, l'“economico”, espressione dell'unico effettivo dovere che si ha da compiere verso se stessi nel suo perseguimento, il “vitale” certo non può interamente “convenire”. Esso possiede, infatti, uno specifico “ufficio”, oltre a quello cooperativo con le altre categorie spirituali, che è rivoluzionario, non sempre né necessariamente volto al conseguimento di un utile. E mi limito a mettere da parte problemi più complessi, largamente discussi dalla critica, relativi alla determinazione del “vitale” come categoria tra le categorie, l'unica in grado di fornire alle altre materia di lavorazione spirituale.

Il maggiore contributo crociano alla modernità è, per chiudere, nei modi della sua sofferta e coraggiosa meditazione sul “vitale”, su questo “elemento barbarico” – possiamo finalmente osare, da barbari, di chiamarlo col suo vero nome – un serbatoio biologico e mitologico, fucina di istinti e credenze che sta ancora davanti a noi, perché già dentro e dietro di noi. L'antiragione che è sempre da vivere e da pensare.

### 3. *Anatomia di un'idea*

Per esporre a grandi linee le parti dell'idea mi servo non a caso di una metafora biologica perché, ripensando a quel principio metodologico presentato per la prima volta nel *Saggio sullo Hegel* con la barbarica freschezza del “vivo” e del “morto”, inevitabilmente anche dell'eredità culturale di Croce è opportuno procedere a una vivisezione, purché la funzione autoptica sia beneficamente coadiuvata da quella protesica – dunque dall'innesto degli organi ancora vivi su corpo altro – e qualche volta da un'originale travaglio generativo.

Il *Lessico crociano*, come anticipato, si compone di “voci”, ciascuna di esse corrispondente a un concetto crociano. Ho ritenuto opportuno prediligere la componente “concettuale”, più propriamente “filosofica”: perciò, per fare un esempio, si è preferito discorrere di “logica”, “estetica”, “poesia”, “storia”, “etica”, “politica”, piuttosto che soffermarsi sui particolari giudizi di Croce su questo o quel filosofo, poeta, artista, epoca storica e via discorrendo. Tra i presupposti che animano l'idea c'è infatti la convinzione che siano talvolta proprio i “giudizi” crociani a limitare nella cultura contemporanea la portata innovativa della teoria. Per dirla chiaramente, la modernità di Croce può essere ancora tutta nelle sue teorie o “logiche” – dell'arte, della storia, della filosofia, della pratica – e certamente meno in quei giudizi individuali in cui si riflette il concreto tempo storico del suo autore nonché il suo gusto personale.

Per queste ragioni, per entrare sempre più nel vivo dell'opera, non di “giudizi” si parla ma della crociana teoria del “giudizio”, di “storia”, “storicismo”, “etica”, “libertà”, “poesia”, “estetica” – per anticipare l'elenco delle principali voci concettuali. Non sono mancati comunque confronti con i “giudizi particolari” di Croce, come, ad esempio, “generi letterari”, “romanticismo”, “filologia”, “linguaggio”, “linguistica”, “sentimento”, nel quadro complessivo dell'estetica; “dialettica”, “idealismo”, “concetto”, “distinzione”, “esistenza” in quello della logica; “progresso”, “illuminismo”, “barocco”, “rinascimento”, “positivismo”, “antifascismo”, “aneddotica”, “cristianesimo”,

“filosofia della storia”, “storia della filosofia”, “religione”, in quello della storia e della storiografia; “vita”, “vitale”, “borghe-  
sia”, “opera”, “nazione”, “democrazia”, “Europa”, “liberalismo”,  
“diritto”, “giustizia”, “autobiografia”, “economia”, “mistero”,  
“marxismo”, “università”, “sociologia”, in quello etico-politico.  
E così credo di aver ricordato tutte le quasi cinquanta voci che  
compongono il *Lessico*, in questo suo primo triennio di vita.  
Ispirandomi ancora una volta all’intramontabile autorità di  
Goethe, non posso non concludere notando che «l’incompleto  
è produttivo» perché incompleta, come ci ha insegnato a vedere  
più chiaramente Croce, è sempre la vita da cui ogni opera e le  
sue verità traggono nutrimento.

È giunto il tempo di spendere una parola sul sottotitolo  
che, come anticipavo, è: *Un breviario filosofico-politico per il  
futuro*. Innanzitutto: perché “breviario”? Niente di liturgico,  
quanto appropriazione modernissima, e perciò laicissima, di  
ogni dizionario, divino compreso. Croce stesso lo suggerisce  
quando, nel 1913, intitola così una raccolta di alcune sue con-  
siderazioni estetiche per il pubblico statunitense – e che poi  
avrà larga diffusione in tutto il mondo: mi sto riferendo natu-  
ralmente al *Breviario di estetica*. Il termine “breviario” è da  
intendersi secondo l’accezione laica di “compendio”, “estratto”,  
sintesi virtuosa. Così lo intende Croce che, nella Avvertenza,  
scrive di averne ricavato, dopo i pochi giorni che furono ne-  
cessari alla sua composizione, il «compiacimento mentale» di  
avervi «condensato i concetti più importanti dei miei volumi  
anteriori sul medesimo argomento» e di averli esposti «con  
miglior nesso e maggiore perspicuità che non nella mia *Estetica*,  
vecchia ormai di dodici anni». A questa “condensazione” e  
più efficace “esposizione” delle tesi estetiche, Croce aggiunge  
il «sentimento» che quelle lezioni possano fungere da vera e  
propria propedeutica filosofica.

Perché a me sembra – scrive – che l’Estetica, quando sia abil-  
mente insegnata, introduca forse meglio di ogni altra disciplina fi-  
losofica all’apprendimento della filosofia, non essendoci materia  
che svegli così presto l’interesse e la riflessione dei giovani, come

l'arte e la poesia: laddove la Logica [...] rimane per essi, nella più parte delle sue teorie, troppo astratta; e l'Etica [...] suona di solito come un noioso predicazzo; e la cosiddetta "Psicologia", piuttosto che avviamento, è sviamento dalla filosofia. I problemi dell'arte, invece, conducono più agevolmente e spontaneamente, non solo ad acquistare l'abito della speculazione, ma anche a far prelibare la logica, l'etica e la metafisica; perché, per non dir altro, intendere la relazione di contenuto e forma nell'arte è cominciare a intendere la sintesi a priori; intendere quella d'intuizione ed espressione è venir superando il materialismo e insieme il dualismo spiritualistico; intendere l'empiricità delle classificazioni dei generi letterari e delle arti è acquisire un barlume della differenza tra il procedere naturalistico e quello filosofico; e via discorrendo.

Ho riportato questa lunga citazione perché essa condensa il significato "pedagogico" intrinseco a un'opera come il *Lessico crociano*. Innanzitutto si può leggere tra le righe di Croce il richiamo a quella "educazione topica" che Vico, nella Orazione inaugurale *De nostri temporis studiorum ratione*, considerava più utile, rispetto alla "critica", a introdurre le nuove generazioni allo studio della filosofia: lo studio delle "arti" permette di familiarizzare a poco a poco col vero, di sviluppare l'"ingegno" e la capacità di giudicare correttamente il cui difetto nessun eccesso di scienza – dirà il Kant della prima *Critica* – potrà mai supplire.

Tra le finalità di un'opera come un "lessico concettuale" del pensiero di Croce non può non entrare la destinazione finale dell'opera: proporre un "breviario" del crocianesimo agli specialisti era pretesa arrogante. Molto utile invece rivolgersi a un più ampio pubblico, composto di studenti o persone semplicemente incuriosite da Croce, per dar loro la possibilità di accedere nel cuore del pensiero crociano, mediante un linguaggio semplice e al tempo stesso rigoroso, nonché attraverso metodologie di reperimento dei testi più innovative. Le modalità editoriali in cui il progetto ha preso forma hanno previsto infatti che ciascuna voce, ultimata la scrittura e la revisione scientifica e editoriale, sia stata pubblicata in formato elettronico sulla pagina web appositamente creata

all'interno del sito dell'editore. A quanti ne hanno fatto richiesta è stata stampata anche una copia cartacea, secondo le procedure del *print-on-demand*. Per tutte queste ragioni di fondo, si è invertita la circolarità della consueta destinazione della cultura: non specialisti che scrivono per altri specialisti, ma specialisti che scrivono anche per non-specialisti, cioè per quell'ampio pubblico che secondo Kant costituisce sempre la pietra di paragone per giudicare della distinzione tra la verità di un ragionamento e i fumi del fanatismo intellettuale, e che corrisponde all'autentico destinatario dell'"uso pubblico della ragione", al cospetto del quale non è mai consentita alcuna omissione, finzione o menzogna.

Il riferimento alla monade ritorna ancora: da qualunque parte si approcci Croce, è pur vero che ogni sua parte può contenere una prospettiva su un panorama più complesso e articolato. Del resto era stato lo stesso Croce "educatore" a menzionare per l'ultima volta, nella chiusura della prima "conversazione" con i suoi allievi dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, il celebre detto di Aby Warburg «*der liebe Gott steckt im Detail*». Il Dio – non solo quello "buono", ma quello "amato", attributo che spesso sfugge nelle frequenti citazioni del detto – è nel dettaglio. Nel non sempre letterale recupero di quel motto si dà indirettamente conferma proprio del suo significato. Non soltanto l'unica forma di interezza, completezza, perfezione, cui noi possiamo aspirare è sempre nella parte, nel frammento, nell'incompiuto. Ma anche: tutto ciò che conta, il veramente prezioso, è sempre nel dettaglio, in un singolo e per molti inappariscente particolare. Non sarà certo per avventura che la celebre formula warburghiana dal sapore monadologico sia piaciuta tanto a Croce, al punto di incoraggiare i suoi allievi a tenerla «sempre presente».

Tutto ciò quanto al "breviario" concettuale su Croce. "Filosofico" e "politico", nell'aggettivazione, perché da Croce discende una matrice della filosofia che è politica per definizione: nel contestuale superamento della metafisica e del naturalismo, non perde di vista il mondo, non ha mai smarrito il "senso del terrestre" – come lo ha chiamato Raffaello Franchini – nella

sua accezione spirituale più ampia e dove trova posto, non a caso, quella categoria di “utile” e poi soprattutto “vitale”, che amplia la stessa nozione di spirito e vince ogni sterile dualismo, e dove soprattutto il suo liberalismo si fa metodo – secondo la sua originaria marca umanistica – prima ancora che un indirizzo politico.

Il futuro, infine. Se la “prima frase è sempre la più difficile” e se questa è la parola conclusiva, allora l’ultima frase è davvero impossibile. Perché il futuro è il tempo su cui il giudizio non può essere esercitato e ogni forma di previsione o vaticinio razionale sconfinava per forze di cose nell’irrazionalismo. Eppure il futuro ci chiede premura perché è non soltanto il “non-essere”, tempo della volizione – dice Croce – o della volontà – con lui, in sintonia, la Arendt – ma anche il tempo del “non-essere-ancora”, come ha scritto ancora Franchini nell’ampliare la teoria crociana del giudizio in senso prospettico: di ciò che appunto non-è-ancora ma comunque sarà. Ogni nostra preoccupazione o forma di responsabilità per il futuro si radica nella “coscienza della storicità” – ha detto Jaspers – e nella consapevolezza della storicità del vero – tante volte ci ha ricordato Croce. Ecco dunque la parola conclusiva: il senso complessivo di questa avventura umana e filosofica, di questo essenziale e fieramente incompleto e imperfetto condensato di esperienze molteplici, vuole porsi come una premessa e una promessa, che in questo presente si scrive, perché sia meno incerto quel gran mare di imprevedibili possibilità che risponde al nome di futuro.

A questo futuro consegno un’opera aperta, perché questo è lo spirito del *Lessico*, che nasce e rimane tale, un inizio ancora da concludere, un sussidio per il tempo a venire che non ha pretese di esaustività né di completezza. Non tanto perché inesauribile è l’elenco dei “concetti fondamentali” che si possono ancora ricavare dall’opera crociana. Soprattutto perché questo è soltanto uno dei tanti passi verso la riconferma della vitalità del pensiero crociano, che non è soltanto da sempre, ma per sempre da scrivere. Quel che innanzitutto si apprende, quando si aprono le pagine crociane, è la semplice e al tempo stesso rivelativa determinazione storica della verità già richia-



mata più volte. Nel carattere radicalmente mondano, e quindi antimetafisico e antidogmatico del suo filosofare, Croce ci insegna, come suggeriva Lessing, a stare sempre dalla parte della verità incompleta e mai di quella definitiva, che soltanto le mani di Dio possono contenere nella sua interezza. Elogio dell'incompleto significa elogio dell'umano. Di quel che, dice il Faust goethiano, pur ereditato dai padri, è sempre da conquistare nuovamente per un più pieno e più autentico possesso.

#### 4. Ringraziamenti e dedica

È tempo di tornare, in conclusione, al piano umano, a quella "storia segreta" che ha accompagnato e sorretto la storia ufficiale di questo volume, e non solo.

Osservando ora, con sguardo retrospettivo, la composita comunità di studiosi che hanno voluto collaborare al *Lessico* e hanno contribuito a dar corpo alla mia idea, mi rendo conto che si sono incontrate diverse generazioni. Da una parte c'è la "migliore anzianità", sia detto senza alcuna ingiuria, perché si riferisce non tanto al dato biografico quanto alla loro autorevolezza, e comprende coloro i quali hanno animato gli studi crociani nell'ultimo cinquantennio e dai quali noi "barbari" corriamo sempre a apprendere. I nomi, non hanno bisogno di presentazione, vanno da Girolamo Cotroneo a Fulvio Tessitore, da David Roberts a János Kelemen, da Paolo Bonetti a Giuseppe Cacciatore, da Renata Viti Cavaliere a Giuseppe Gembillo, a Fulvio Janovitz, da Massimo Verdicchio a Fabio Rizi, da Paolo D'Angelo a Marcello Mustè, da Giuseppe Giordano a Pio Colonnello, da Ernesto Paolozzi a Corrado Ocone, da Giuliana Gregorio a Giancristiano Desiderio, a Monica Recupero. Esiste infine quella che, con fierezza, vorrei chiamare una "meglio gioventù" crociana, nata a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, e che, nella maggior parte dei casi, non è o non è ancora arruolata nei ranghi dell'università, e non per demerito scientifico ma per una sciagurata congiuntura storica: voglio ricordare, in fedele spirito di amicizia, i nomi di Maria Panetta,

Carlo Nitsch, Tommaso Visone, Annamaria Anselmo, Emilia Scarcella, Vincenzo Martorano, Renato Trombelli, Francesco Postorino e Antonio Pirolozzi.

Ho voluto menzionare ad uno ad uno i nomi degli autori che hanno collaborato al progetto perché senza la loro adesione, la loro partecipazione e il loro sostegno, questo lavoro nemmeno sarebbe mai esistito. È giusto pertanto che vadano a ciascuno di loro i primi miei ringraziamenti.

Un ringraziamento particolare va però, tra loro, a Girolamo Cotroneo perché, nel corso di questi anni che hanno visto il nascere e il consolidarsi della nostra amicizia proprio intorno a questo progetto, è stato una delle principali anime del *Lessico* – nel senso nobile e ideale del termine, oltre che per le sei voci da lui scritte –, non di rado prezioso consulente scientifico e infaticabile promotore dell'idea.

Ringrazio, inoltre, Piero Craveri e Gerardo Marotta, rispettivamente presidenti della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che hanno voluto sostenere il progetto con il patrocinio delle loro prestigiose istituzioni; la casa editrice La scuola di Pitagora di Napoli, nelle persone del suo direttore responsabile Michelangelo Costagliola, che ha da subito creduto nel progetto e se ne è fatto carico in tempi certamente non facili per l'editoria scientifica, e di Gennaro Volturo, il cui imprescindibile lavoro redazionale ha dato forma a questo lavoro; Renato Trombelli, che mi ha generosamente aiutata nella revisione delle bozze; la Biblioteca Statale Isontina e il Fondo Carlo Michelstaedter di Gorizia, nelle persone del direttore della prima, Marco Menato, e di Antonella Gallarotti, responsabile del secondo, che hanno permesso l'utilizzo del disegno del giovane pensatore goriziano, da me molto amato e studiato, per l'immagine di copertina: segno visibile, tra l'altro, di una metatemporale e dialettica conciliazione di conflitti filosofici, talvolta asseriti con troppa superficialità, e soprattutto testimonianza del mio legame affettivo e culturale con quel *milieu* primonovecentesco di "ragione poetica" fiorentina; la casa editrice Bibliopolis, nella persona di Emilia Del Franco, per avermi gentilmente

messo a disposizione le edizioni nazionali delle opere di Croce; l'Università di RomaTre, nella persona del direttore del Dipartimento di Filosofia Paolo D'Angelo, e la Fondazione Spadolini-Nuova Antologia di Firenze, nella persona di Cosimo Ceccuti, che hanno voluto ospitare le prime due presentazioni del progetto – nel giugno 2014 e nel febbraio 2016 – quand'era ancora un *work in progress*; il Dipartimento di Studi Umanistici e la Sezione di Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, nelle persone di Edoardo Massimilla, Direttore del primo, e Paolo Amodio, Responsabile della seconda, che rappresentano l'Istituzione che da oltre un decennio sostiene e finanzia la mia attività di ricerca e nello specifico ha reso possibile anche la vita di questo lavoro: un ringraziamento speciale va però a Eugenio Mazzarella, Maria Teresa Catena, Nicola Russo, Simona Venezia e Felice Masi, per il generoso contributo finanziario indispensabile alla pubblicazione del libro.

Infine Renata Viti Cavaliere. Studiosa di Heidegger e della Arendt, oltre che di filosofia italiana contemporanea e di Croce nello specifico (segnalo in particolare le due monografie, *Saggi su Croce. Riconsiderazioni e confronti* del 2002 e *Storia e umanità. Note e discussioni crociane* del 2006), ha negli ultimi tempi centrato la sua riflessione su decisive questioni filosofiche quali il giudizio, la nascita e il futuro. Per una coincidenza davvero singolare che entrambe alla fine siamo state costrette a registrare, la pubblicazione di questo volume crociano non soltanto conclude una delle tante nostre condivise esperienze di studio e di ricerca, ma coincide con un suo compleanno importante e con il completamento del suo lungo insegnamento all'Università di Napoli Federico II. Per questo è mio desiderio, ma sono certa di interpretare pure il consenso di tutti coloro che hanno partecipato direttamente e indirettamente al progetto, che il risultato umano e scientifico di questo lavoro sia a lei dedicato.

Roma, 16 marzo 2016  
Rosalia Peluso